

MARTIN WEIDLICH SU MARTIN WEIDLICH

In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare.
A ogni
nuovo
clima
che incontro
mi trovo
languente
che
una volta
già gli ero stato
assuefatto.
E me ne stacco sempre
straniero.
[...]

GIUSEPPE UNGARETTI, *Girovago*

DEVO DUNQUE PARLARE DI ME STESSO, io, così avaro di confessioni, e per il sovrappiù in una lingua che per me, nonostante gli sforzi annosi per raggiungere la sua leggerezza celeste quanto felicemente terrena, rimarrà sempre una terra promessa? Il compito che io mi sto proponendo ora, non è uno sforzo troppo grosso, addirittura inumano? – No. Anzi! La lingua straniera mi faciliterà tale compito, perché mi distanzia l’oggetto di queste pagine, quel Martin Weidlich di cui sarà questione. Mi consentirà di osservarlo con la necessaria freddezza da laboratorio, di naturalmente dir “egli” parlando di lui. Voglio dire, di me. Ma cominciamo da capo.

*

AL CONTRARIO DELLA VISITA DELLO SCIÀ DI PERSIA a Berlino nel 1967, l’arrivo quasi contemporaneo di un altro personaggio di rilievo, cinquecento chilometri più al sud, fu salutato con esultanza unanime da chi ne venne a conoscenza. Monaco, il privilegiato capoluogo bavarese sul fiume Isar, e più precisamente l’ospedale *Rechts der Isar*, vide in quella estate afosa la nascita del figlio primogenito del dottor Herbert Weidlich, fisico diplomato impiegato alla Siemens, e della moglie di lui, Ursula, il 19 luglio, sotto il segno del cancro. Ancora oggi però, l’allora neonato e presto battezzato *Martin Klaus*, avendo intanto superato i quarant’anni e ammucchiato un ammasso di conoscenze inutili, ignora il suo ascendente. Io dico: meglio così. Conoscendo l’ascendente, sarebbe forse possibile di sapere il suo futuro con una precisione da fargli passare l’appetito, d’imporgli dunque degli oroscopi portatori di un’eteronomia metafisica, che Martin Weidlich non sopporterebbe. Arreda invece amorosamente la casa con le proprie superstizioni, che egli si sceglie da sé. La casa, cui, cancro fin sotto la corazza del cuore, è naturalmente affezionato. La casa, che quel sempiterno girovago si lascia volentieri alle spalle e dove ogni volta, più volentieri, torna.

*

PUR NON MOSTRANDOSI CERTO PRECOCE, lontano assai dal *Wunderkind*, Martin Weidlich già da ragazzino nutriva tuttavia delle ambizioni tutt’altro che modeste. Disegnatore di talento, d’altronde riconosciuto come tale dai compagni di classe del resto piuttosto invidiosi e antipa-

tici, egli sperava di diventare un secondo Walt Disney. Dal punto di vista dell'adulto, le vignette disegnate dal ragazzo dodicenne sono da considerare come *cattive* nel senso etimologico del termine, derivato dal latino *captivae*, vale a dire *prigioniere* troppo dei loro modelli irraggiungibili Topolino, Astérix, Lucky Luke e Charlie Brown. Quando gli capita oggi di rileggere alcune 'opere' sue di quei tempi remoti, lo colpisce soprattutto la loro sconcertante mancanza d'originalità, la scarsa propensione dell'autore fanciullo a distinguersi per idee proprie. E si capisce: il fanciullo impara ripetendo i modelli. D'altra parte però, il famigerato *peccato originale*, tedescamente parlando il *peccato ereditario* (a convinzione di Weidlich l'articolo di fede meno dubbio che si trovi nel catechismo), che sarebbe se non l'incapacità di liberarsi dal dover imitare sempre *et in saecula saeculorum*? Una cosa però, già il ragazzino l'aveva non capita forse, ma intuita negli antidiluviani *cartoon* animati di allora: la bellezza sovrumana della loro bidimensionalità *sans gêne*, che non si voleva una seconda natura, bensì sembrava celebrare il nitore antirealistico dei contorni di personaggi e cose tracciati alla matita prima, poi all'inchiostro. Quei film parevano soddisfatti del loro primitivismo superficiale, degli innaturali colori da caramelle. Volevano insomma essere *cartoon* animati, e basta. Volevano essere 'soltanto' Arte. Arte liberatasi dalle costrizioni e dalle contingenze della natura. Pur ammirando l'incontestabile perfezione tecnica dei lungometraggi tridimensionali dello *Studio Pixar*, Martin Weidlich in fondo non ama *Ice Age*, *Kung Fu Panda* e altre *Shreklichkeiten* del genere.

*

FU INVECE L'ARTE DELLA PAROLA PARLATA, in cui il ragazzo Martin si distinse durante gli anni del liceo. Membro assiduo del gruppo filodrammatico del Ginnasio d'Oberhaching, un comune limitrofo di Monaco, divenne uno degli star della scuola, recitando le parti di Jonathan Brewster in *Arsenic and Old Laces*, di Thomas Diafoirus nel *Malade imaginaire* di Molière, di Peter nel *Diario di Anne Frank*, di Nick Bottom nello shakespeariano *Midsummer Night's Dream*. Tanto i successi del gruppo filodrammatico del Ginnasio d'Oberhaching, quanto quelli personali del ragazzo, devono molto, se non tutto, ai meriti di Shirley Schilling (1950 – 1998), insegnante d'arte plastica e regista degli attori adolescenti. Era "la Schilling" che incoraggiava, anzi, *destava* i talenti insospettati, assopiti negli adolescenti. Era lei che dava spazio per esprimersi ai ragazzi, e non solo sul palcoscenico. San Francesco conversava con gli uccelli. Gesù Cristo era capace di far gridare le pietre, altrimenti non note per loquacità. Shirley Schilling però fece parlare, urlare, ridere, piangere e cantare in scena, davanti ad un pubblico numeroso, quel ragazzo timido, inibito, occhialuto e pustoloso che era il Martin sedicenne, anch'esso un miracolo non trascurabile e forse più utile ancora di quelli citati sopra, più lungimirante.

*

PACIFISTA, OBIETTORE DI COSCIENZA e per conseguenza durante lunghi venti mesi servitore civile nel reparto assistenza dell'Ospizio per le persone anziane dell'*Innere Mission* di Plannegg, vicino a Starnberg (dal 1987 al 1989), il ragazzo, adulto secondo il passaporto, visse uno scontro piuttosto doloroso con la cruda realtà della Vita sorella cadetta di Morte. Fin lì il suo mondo, ristretto e trasparente, che si stendeva fra la casa dei genitori nel comune allora campestre di Sauerlach, il Ginnasio d'Oberhaching, il Teatro della Residenza in città e i libri fraterni e buoni, che gli rappresentavano "il mondo", insomma tutto quel mondo "suo" lo aveva schermato a somiglianza del bozzolo protettore che circonda la farfalla *in fieri*. Allora, appena sgusciato, doveva usare le ali, umide ancora e troppo deboli. Chissà mai se non s'aspettasse magari ad incontrare nelle persone dei pazienti bisognosi della sua assistenza il *più esiguo dei fratelli* di Cristo? Incontrò invece puzzo e disperazione, merda e lagrime. In-

contrò coloro che all'entrata avevano lasciato ogni speranza. Incontrò un disgraziato bambolo inerte di membra e perciò costantemente adirato con Dio e il mondo. Colui, legato alla sedia a rotelle dalla sclerosi multipla da quando aveva compiuto i cinquant'anni, trovava tuttavia la forza e l'energia per colmare d'improperi il servitore civile, che lo veniva quotidianamente a sollevare dal letto sulla sedia, a lavare e vestirlo. Quegli insulti, il ragazzo li ascoltava con stupore incredulo e un giorno anche si lasciò andare a ricambiarli. Agli orrori dell'ospizio come possibile capolinea del tragitto vita, il giovane Martin Weidlich fu in debito di aver scoperto – meglio tardi che mai – i nefasti dell'altruismo, il quale c'induce troppo spesso a trascurare di voler bene a noi stessi. Lasciò il servizio civile, finalmente uomo libero, armato di un ateismo ben saldato. Il fatto che alla povera creatura umana, per l'insensata vicinanza tra l'esofago e la trachea, le *doveva* andare di traverso, il Weidlich ventunenne lo considerava addirittura come irrefutabile prova dell'inesistenza di Dio.

*

RITROVIAMO IL NOSTRO EROE, SEI ANNI PIÙ TARDI, ALL'ISTITUTO DI FILOLOGIA ROMANZA della *Ludwig-Maximilians-Universität*, di nuovo ai servigi altrui, intanto cioè promosso "assistente" (*Hilfskraft*) presso il professor Rössner, allora il suo primo relatore per la tesi di laurea (Magister Artium) e futuro *Doktorvater* per il dottorato di ricerca. L'assunzione di quel – mezzo – posticino (ufficialmente di tre ore settimanali pagate di novantasette marchi il mese, del tutto trascurabile nella sofisticata gerarchia universitaria), i genitori orgogliosi l'interpretarono come il primo passo di una splendida carriera accademica e consigliarono vivamente al figliolo di lasciare gli altri lavoretti accompagnanti i suoi studi per potersi dedicare con maggior impegno ai compiti che lo aspettavano. Tali illusioni, egli invece non le nutriva nemmeno all'inizio, per quanto neppure lui allora indovinasse che, confrontato col sistema universitario degli studenti manodopera per i professori, l'antico rapporto del *do ut des* tra mortali e dèi fosse da qualificare democratico ed egalaritario. Tuttavia quel lavoraccio oppure, in gergo studentesco, la *schiavitù*, giovò a Martin Weidlich, tramite vari contatti, fra l'altro quei più duraturi con le due eccellenti "co-schiave", un'italiana di Carrara e una brasiliana di São Paulo, a potersi infine considerare romanista vero e proprio. I tre schiavi collaborarono all'*index nominum* della *Lateinamerikanische Literaturgeschichte*, curata dal loro tutore, fatica di Sisifo che valse loro, nella prefazione, una menzione elogiativa degli "instancabili collaboratori monacensi". Fra i compiti più interessanti figurarono anche l'allestimento di un convegno italo-tedesco su Luigi Pirandello (novembre 1994), di seguito la raccolta in volume degli atti del convegno e la redazione di brevi riassunti rispettivamente nell'altra lingua; inoltre la preparazione di bibliografie per i seminari del professore e talvolta anche la scelta di testi per gli esami. Da persone educate e colte, gli schiavi si mostrarono comprensivi nei confronti del professore, considerando la sua scrivania sempre sovraccarica di lavoro e la sua agenda sempre strapiena d'appuntamenti. I quattro anni interi però che Martin Weidlich non ha disertato quel posto, pur stagnando il proprio dottorato di ricerca, ci potrebbero indurre a dubitare che egli avesse imparato bene la lezione di sacro egoismo impartitagli all'ospizio di Planegg. Tirò tuttavia il freno d'emergenza in tempo per non condividere la sorte di quello sfortunato protagonista di un raccontino di Brecht che nel costruirsi la casa rimase con la sola intelaiatura della porta compiuta, premiata come simbolo visibile dell'indole disinteressata del costruttore, sempre disposto a prestar mano a destra e a sinistra. Disincantato che tutti i tre schiavi lo lasciassero contemporaneamente, alla fine dell'anno 1998, il professore, il quale, una volta attore di teatro, aveva incontestabilmente una vena drammatica, gli recitò una sua versione di Cesare sotto i pugnali dei congiurati traditori.

*

UNA PREPARAZIONE NON SOLAMENTE TEORICA alla tesi di dottorato su Alberto Savinio, Martin Weidlich la ricevette durante gli studi di *tedesco come lingua straniera*, la sua terza materia. L'”assioma” saviniano che *la verità non esisteva e che invece le verità erano tante*, lo imparò in pratica nei seminari di germanistica interculturale sotto la guida cauta e intelligente del professor Krusche. Lì gli studenti, provenienti dall'Italia, dalla Grecia, dalla Turchia, dall'Iran, dal Giappone, insomma da tutte le parti del mondo, potevano comunicare senza paura di dire sciocchezze come intendevano un racconto di Kafka o una poesia di Goethe. Così sperimentavano come il diversificarsi le possibili letture del medesimo testo, anziché provocare il mutuo schiacciarsi d'interpretazioni più “giuste” una dell'altra, potesse accrescerne il potenziale semantico, arricchirne la lettura e inoltre insegnare agli studenti lettori qualcosa sopra se stessi come individui, ciascuno col suo modo, culturalmente condizionato, di reagire a testi letterari, vale a dire a “modelli di mondo” (Wolfgang Iser). In tal ambiente quasi edenico, Weidlich, per quanto portatore di un cognome per stranieri praticamente impronunciabile, s'internazionalizzò a tal punto che la sola preposizione *inter* acquistò per lui un significato fatidico. *Zwischen allen Stühlen sitzen*, diciamo in tedesco: *stare seduto tra tutte le sedie* – unica posizione degna dell'intellettuale. Secondo Weidlich, l'intellettuale, il cosciente testimone di un'epoca, non può stare né *in*, né *sopra*, ma solamente *tra*. Traducendosi in greco questo lemma con *μετα*, tale asserzione vale tanto più per l'artista *meta-fisico* Alberto Savinio. Martin Weidlich però, colse Savinio in fallo, vale a dire là dove colui stesso pecca di monoidismo, rendendo omaggio, cioè, all'Italia “neoromana” del Duce negli anni trenta e, ricredutosi poi negli anni quaranta, dipingendosi l'autoritratto abbellito e anche troppo riduttivo di artista *copernicano*. A prescindere dalla rilevanza di queste rivelazioni, al ricercatore non piacque certo la parte dello *sbirro che coglie in fallo*. Non gli rimase dunque altro espediente che travestire tale sbirro da ermeneuta empatico, che capiva l'autore meglio di quanto colui stesso si capisse. L'unica scappatoia possibile dai pasticci consisté nel “correggere” l'autore mediante il metodo *decostruttivo* applicato ai suoi testi, spostando leggermente la sua posizione astronomico-ideologo-artistica, localizzandolo, quindi, *tra* Copernico e Tolomeo. Descrivendo l'oscillare del fratello cadetto di Giorgio de Chirico tra la modernità e il premoderno sopravvissuto in essa, tra coscienza scientifica e visione poetica, tra età matura e infanzia, il ricercatore si rese conto che stava scrivendo – anche – la propria storia, condizione sempre pericolosa per il lavoro critico, e talvolta fertile. Poiché, quelle lotte epocali che pochi secoli addietro inzupparono di sangue le terre europee, il dottore *in spe* si convinse di averle lui, adolescente, vissute e sofferte. Tolomeo e Copernico, la fede e il dubbio, Luthero e Voltaire si erano, infatti, costantemente disputato l'anima di Martin sedicenne, diciassettenne, al tempo stesso affascinato e lasso di dover servire da scena a tali discordie metafisiche. Non maturo certo, ma ravvicinatosi parecchio alla cosiddetta *età matura*, Martin Weidlich cerca la propria dimora tra “gli animi vaganti”, tra “tutti coloro che [...] amano l'amara dolcedine del romantico sentire, le sue deludenti illusioni, le seduzioni del dubbio, l'affascinante abbandono a una fantasia priva di ogni credenza, di ogni razionalismo, di ogni attesa di compenso, di ogni finalità” (Savinio).

*

IL BREVE RITRATTO DEL DILETTANTE stendhaliano e saviniano citato sopra pare, senza falsa modestia, riassumere in sé la condizione felice quanto rischiosa di Martin Weidlich. Si considera felice, infatti, di girovagare tra arti varie e varie facoltà, di dedicarsi ben bene e a fondo, vale a dire *weidlichamente* ai compiti scelti, di sprecare generosamente i doni che Natura a sua volta gli offrì con mani generose. In tale spreco non curante del domani però, risiede anche il rischio inerente al suo carattere: il rischio di veder quei doni rimanere mera potenzialità, di smarrirsi tra le varie possibilità sue senza averne realizzata veruna. La precarietà morale della sua esistenza s'esprime e si raddoppia materialmente nelle precarie condizioni di lavoro

di lui e dei suoi colleghi insegnanti liberi professionisti di tedesco per stranieri. Poiché quella formazione in *tedesco come lingua straniera*, che una volta gli fece vivere l'utopia del mutuo intendersi e rispettarsi in mezzo alla sobria realtà delle aule universitarie, oggi è l'unica delle qualifiche acquistate in giovinezza che gli garantisca, benché male, il pane quotidiano. Contrariamente a molti colleghi suoi meno fortunati però, Martin Weidlich vive l'incertezza del guadagno sullo sfondo rassicurante di una famiglia non sprovvista di risorse e pronta a soccorrerlo nel caso che ne abbia bisogno. Il tedesco per stranieri, lo ha insegnato a tutti i livelli, dai principianti agli universitari desiderosi di presentare in tedesco la tesi di dottorato. Per un breve periodo di due anni, dal 2006 al 2008, ha anche cercato di far rivivere all'università di Monaco quei seminari che una volta avevano insegnato *e mostrato* a lui che il discutere su letteratura poteva essere un modo discreto di parlare di noi stessi – senza dovere, cioè, *esplicitamente* parlare di noi.

(2008)

Testi citati

AA.VV. (1996) *Lateinamerikanische Literaturgeschichte*. A cura di Michael Rössner. Stoccarda, Metzler

AA.VV. (1997) *Pirandello zwischen Avantgarde und Postmoderne*. A cura di Michael Rössner, in collaborazione con Daniela Nardi e Martin Weidlich. Wilhelmsfeld, Gottfried Egert

ISER, Wolfgang (1970⁴) *Der Akt des Lesens*. München, Wilhelm Fink

SAVINIO, Alberto (1999²) *Sorte dell'Europa*. Milano, Adelphi

WEIDLICH, Martin (2006) *De revolutionibus ordinum caelestium terrestriumque*. Alberto Savinio *zwischen Kopernikus und Ptolemäus* (Dissertazione). Wilhelmsfeld, Gottfried Egert